

Lo Scempio di Marilena Grill

Scelse la parte sbagliata. Fu una delle 4mila ragazze di Salò che dall'aprile 1944 aderirono al Servizio Ausiliario Femminile della RSI. Pagò con la vita, un colpo alla nuca a un crocicchio.

Avere 16 anni quando tutto precipita nel caos, quando il tuo mondo lo vedi crollare tra le macerie di una sporca guerra ormai degradata in una mattanza fratricida, e che alle bombe, ai rastrellamenti e alla fame nera aggiunge l'odio tra italiani. E non capisci, o forse capisci ma non puoi e non vuoi rassegnarti. Allora scegli, scegli da che parte stare, scegli come sei capace a 16 anni.

Tra il 1944 e il 1945, appreso della mozione del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 e, ancor più, dopo l'8 Settembre, un'intera generazione si trovò davanti a un bivio: opporsi contro ogni ragionevole convenienza alla catastrofe annunciata, a costo di un'angosciante discesa agli inferi difendere l'onore, la patria tradita, pagare con la propria adolescenza il "conto della storia", oppure imboccare la strada della ribellione, abdicare a un'autorità condannata dagli eventi bellici e screditata da meschini espedienti per salvare la ghirba, rispondere agli appelli alla sollevazione "popolare", darsi alla macchia e impugnare lo Sten.

Marilena Grill ha 16 anni il giorno in cui viene assassinata, la notte fra il 2 e il 3 maggio 1945, da un manipolo di partigiani torinesi. Aveva scelto la parte sbagliata. Era una delle 4mila ragazze di Salò che dall'aprile del 1944 aderirono al Servizio Ausiliario Femminile della RSI. Con queste donne, «intransigenti come la giovinezza», condivise la febbre ardimentosa di un'Italia cresciuta nel «culto del littorio» (E. Gentile), in una mistica della nazione che riassumeva e inverava le virtù e i sentimenti del popolo.

È probabile che Marilena coltivasse l'illusione di arretrare le lancette della storia e riscattare, perfino con il sacrificio, la viltà dei padri e i repentini cambi di casacca. Come molte di loro, aveva più paure che certezze, più domande che risposte: ma in quella comunità viscerale e umana, pietosa ed eroica al tempo stesso, perché già condannata e priva della consolante retorica ottimistica del partigiano per la libertà, Marilena doveva aver trovato il senso della propria giovane vita. Prestava servizio disarmato presso l'ufficio ricerche dei militari torinesi dispersi nei vari fronti e al posto di ristoro per soldati, spesso sbandati e in fuga, alla stazione ferroviaria di Porta Nuova.

Compiti tutto sommato di second'ordine; tuttavia, «fiera nella sua divisa grigioverde, del suo basco grigio con la fiamma rossa, dei gladi con scritto "Italia" nell'elsa, quali mostrine», era certa di servire anche in queste umili incombenze il proprio Paese. Le poche testimonianze la descrivono come una ragazzina minuta - tanto da sembrare anche più giovane - capelli ricci castano chiari e occhi azzurri venati da una punta di verde, una voce armoniosa, insomma una normale liceale dall'alterno profitto scolastico, come capita a quell'età.

Eppure, il 28 aprile 1945 Marilena venne prelevata dalla propria casa da quattro partigiani che la strapparono dalle braccia di mamma Silvia. Venne trattenuta 5 giorni presso la caserma Valdocco per poi essere ammazzata con un colpo alla nuca in quel tristemente famoso "Rondò della Forca", un crocicchio di vie in cui fino al 1863 veniva allestito il patibolo per le condanne capitali e dove, nell'immediato dopoguerra, il tribunale del popolo eseguiva gran parte delle proprie sommarie esecuzioni. Una tribolazione comune, purtroppo, a tante ausiliarie che, a

centinaia, furono vittime incolpevoli della belluina vendetta partigiana la quale inflisse loro patimenti bestiali, torture, stupri, rasatura dei capelli e sevizie mortali.

La «breve vita e la brutta morte» della Grill affiora, finalmente, dall'oblio comminato dall'ortodossia storiografica e da quella congiura del silenzio imposta dai vincitori che, per oltre 60 anni, ha negato il diritto alla memoria a chi si è trovato "dalla parte sbagliata" e che per questo si è visto cancellate pagine di vita, bollate dall'infamia. Merito di un bel libro di Massimo Novelli, *L'ausiliaria e il partigiano. Storia di Marilena Grill 1928-1945* (Spoon River, Torino 2007, pp.144, E14,00, tel. 011/2386281) se la vicenda, edificante e tragica, esce ora dai bassifondi della memorialistica del reducismo nostalgico.

Il liceo degli antifascisti

Farà discutere questo libro, e non – come sostiene Ettore Boffano nella prefazione – per la paventata opera di sciacallaggio che noi, biechi reazionari, sempre in cerca di pretesti per infangare la burbanza demagogica, potremo fare del lavoro di Novelli, magari appiccicandogli l'urticante etichetta di "revisionista", quanto piuttosto per quello che questa ricostruzione, sebbene romanzata, significa per l'ultima velleitaria primazia morale di certa Sinistra piemontarda. La Grill era infatti studentessa in quel liceo D'Azeglio che, nell'epica resistenziale, è il sancta sanctorum dell'ideologia azionista e giacobina, la fabbrica della vulgata antifascista, il tempio in cui sono cresciuti e hanno insegnato una serqua di maestri di (claudicante) intransigenza morale: Mila, Pavese, Foa, Pajetta, Antonicelli, Giulio Einaudi, Leone Ginzburg, Firpo e, ovviamente, Bobbio. Insomma, il milieu della cultura democratica subalpina, come ha spiegato uno dei suoi mitici professori, Augusto Monti: «Fu una fucina di antifascisti il Massimo d'Azeglio in quegli anni, ma non per colpa o per merito di questo e quell'insegnante, ma così, per effetto dell'aria, del suolo, dell' "ambiente" torinese e piemontese. Quel liceo era come una di quelle case in cui "ci si sente"; dove i successivi inquilini sono visitati nel sonno – e anche da desti – dagli spiriti, dalle anime» (*I miei conti con la scuola*, Einaudi, Torino 1965). Chissà se i suoi studenti di oggi avvertono la presenza di Marilena vagare inquieta nei corridoi e, soprattutto, se percepiscono il fantasma di quel suo compagno che l'ha venduta agli aguzzini.

Il libro ricostruisce in modo scrupoloso i fatti poco chiari dell'intera vicenda e scandaglia in profondità la coltre di reticenze sotto la quale è stato occultato, per decenni, il delitto. Novelli, da giornalista di razza, non tralascia alcun indizio, ripercorre i pochi fili della memoria rimasti e cocciutamente li confronta con testimonianze e con documenti che è riuscito a consultare. Spunta allora la nobile figura di Alberto Polidori, il comandante della 105a brigata Garibaldi che rifiutò di eseguire l'esecuzione e tentò inutilmente di salvare la vita a Marilena e alle sue quattro sventurate amiche, rischiando di essere ucciso dai suoi sodali. Riaffiora la torbida fine di un operaio 50enne, Alberto Raviola, padre di una delle disgraziate passate per le armi con Marilena, assassinato in un agguato teso da alcuni militanti del PCI il 23 dicembre 1947 per aver tentato di dare un nome al boia della figlia. Un nome che Novelli fa senza reticenze: Pierin d'la Fisa, Pierino della fisarmonica, al secolo Pierino Sasso, comandante della 18a brigata Garibaldi, testa calda e tra i più spietati giustizieri rossi dell'epoca.

Storia & storie

La storia la scrivono i vincitori e Novelli lo sa: lui autorevole penna di la Repubblica, non ha alcuna intenzione, con questo volume, di venir meno alle proprie convinzioni né di gettare ombre sulla Resistenza, se non altro per rispetto della memoria di suo padre Piero, scrittore e giornalista de l'Unità e de Il Giorno. Ma sa anche – e lo scrive con chiarezza – che non esiste un'unica verità: «ce ne sono troppe e confuse, contraddittorie, soprattutto in una guerra civile». Bene e Male, "Uomini e no", eletti e reprob: le manichee dicotomie che hanno a lungo impedito a questo Paese di fare i conti con la propria storia sono poi del tutto inutilizzabili a indagare le ragioni per cui si è scelto di stare di qua o di là, a spiegare lo sgomento e il senso di straniamento che portò migliaia di giovani a compiere scelte diverse. C'è la Storia con la maiuscola, quella che ha assegnato un senso giusto alla violenza e al furore degli uni e spinto gli altri nel vortice distruttivo degli "inutili furori". Ma ci sono anche tante storie, con la minuscola, che urlano giustizia e verità.

Bruno Babando

